

BERSAGLI

S A G G I S T I C A

Donne leopardiane
tra macabro e pathos

di Gilda Policastro

Cosa si può chiedere di nuovo a un leopardista di lungo corso, quando la leopardistica cumula attorno all'autore secondo solo a Dante per mole di studi critici una bibliografia monumentale, a firma di pesi massimi e della prima ora come di giovani e agguerriti studiosi? Una inedita veste filologica o critica per le opere che la brutta vulgata scolastica ancora indulge a chiamare «minori», oppure, viceversa, una disamina attualizzante degli snodi cruciali di una poetica tra le più articolate e multiformi del nostro panorama letterario, o, infine, un'interrogazione di singoli temi e forme che muova dalla storicizzazione di quello stesso panorama critico così denso e folto e, in alcuni casi, inevitabilmente datato? Ma poi, tutto questo, «a che val» o «a chi giova», prendendo da celeberrimi versi del Nostro, in un contesto culturale in cui è il discorso critico nella sua essenza a suonare in ogni caso ridondante, più che mai se speso a vantaggio di un autore la cui ricezione si fonda su riposate certezze: chi non conosce, in fondo, o non può consentirsi di citare, all'occorrenza, in modo più o meno pertinente o esornativo, un verso, un passo, un pensiero di Leopardi. Novella Bellucci ripropone in un volume unitario una serie di precedenti studi incentrati sul tema «scabroso» annunciato dal titolo complessivo: **Il «gener frate» Saggi leopardiani** (Marsilio, pp. 190, € 18,00). Titolo che si trae dalla seconda delle due canzoni «rifiutate» (ossia escluse dal corpus dei *Canti*, in seguito alla censura paterna e a complicate vicende editoriali), «Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo», scritta, così come la prima, «Per una donna inferma di malattia lunga e mortale», nei primi mesi del

'19. La rivalutazione di zone non troppo battute dagli esegeti, a partire proprio dalla canzone sull'aborto, di cui si riconoscono, certo, i limiti estetici mentre se ne rileva la portata rivoluzionaria unitamente allo sperimentismo delle forme, consente di allargare il campo al tema leopardiano privilegiato, ossia la condizione di fragilità irrimediabilmente patita dalle creature, e non solo da quelle appartenenti al genere per antonomasia «frate», come da verso eponimo: fragilità congenita, invece, a tutte le creature, di ogni specie. Ed è poi però proprio nella più tradizionale connotazione del femminile, la possibilità, cioè, di ingenerare a propria volta creature, che tale condizione si manifesta con maggior evidenza, come nel caso estremo in oggetto, con la doppia crudeltà della violazione fisica del corpo femminile (annunciata dal termine «corruttore») e dell'azione abortiva perpetrata dal chirurgo, che è argomento «scandaloso», appunto, della canzone proibita (censurata, né poteva essere altrimenti, dal padre, e molto cara, viceversa a Giacomo, che ne parlò a Giordani nei termini di un «capitale»). Se la riemersione tutt'altro che banale dei canti leopardiani meno presenti alla ricezione scolastica e critica – dopo le «rifiutate», le due canzoni «sepolcrali», parimente esenti da quella memoria consueta

cui si accennava – basterebbe a segnare l'interesse particolare del volume, altrettanto rilevante è poi la messa a fuoco, proprio attraverso quella riemersione, dell'ambito più squisitamente letterario del discorso d'amore, entro cui risalta l'inedito accostamento tra «Aspasia», il canto dell'amore crudele, e la seconda delle canzoni sepolcrali. L'antitesi della strofe incipitaria di quest'ultima rispetto all'attacco

dell'altra attiva infatti un link tutt'altro che scontato tra la rappresentazione di per sé molto codificata della poesia funeraria e la *descriptio* altrettanto codificata della poesia d'amore, anzi, senz'altro la più codificata nella nostra tradizione. Se Contini notava come a Petrarca fosse interdotta la nominazione di tratti del corpo che ardissero oltre il bel piè, nella sepolcrale leopardiana fanno il loro ingresso una serie di connotati femminili i quali, nel presentarsi come corrotti dal tempo, da un lato rovesciano in atto la visitatissima topica muliebre, dall'altro, nel loro essere rievocati al passato, dichiarano esperibile un qualsivoglia contatto con la donna solo nel frangente della rievocazione memoriale. Ecco dunque la funzione del «simulacro» leopardiano che è tanto indizio di una beltà remota e dunque «scorsa», nel ritratto della donna scolpito nel monumento funebre, quanto illusione onirica nel caso del «ritorno» di Aspasia alla memoria come sogno d'amore. Tra gli acquisti esegetici più rilevanti del volume c'è proprio quest'affratellamento profondo tra immagini di donne ideali, *figurate* (altro aggettivo ben leopardiano), infine rese esangui oppure sovraccaricate di macabro e di pathos. Quasi che solo nella deformazione dei tratti di realtà e, dicendolo alla spicciola, nel tenere la donna a distanza (distanza temporale, come nel caso della cugina ormai lontana del *Diario*, fino alla distanza ontologica della «donna che non si trova», nella già citata canzone platonica) se ne arrivi a penetrare il mistero creaturale. Quanti spunti si offrano a uno studio sui caratteri del femminile e non solo in seno alla diacronia letteraria, è discorso cui si può evidentemente solo accennare: di sicuro il doppio tributo che questo libro

consegna al «gener frale» e alla sua celebrazione migliore in alcuni testi poetici che (non per caso) si è fatto di tutto per emarginare marca uno spostamento decisivo.

A latere si noterà poi come «gener frale» possa oggi dirsi la stessa letteratura, che sopravvive sempre meno come ambito di elaborazio-

ne del pensiero e sempre di più come modalità (una fra tante) di esibizione spettacolare. Non è forse ridondante allora richiamare il pensiero leopardiano elaborato in concomitanza col canto di Saffo, in merito alla riduzione, nell'opinione communis, dell'identità all'aspetto, e all'aspetto difettoso,

ancora una volta in qualche modo «frale». Per riflettere poi sulla data e il contesto in cui tali considerazioni maturano: 1822, «in uno dei più depressi angoli» (come ebbe a scrivere Gino Tellini nella nota monografia leopardiana) «del depresso stato della Chiesa». Cioè, mai così attuale.

